

MOBILITA' SOCIALE IN CISALPINA.

Mobilità sociale è il fenomeno per cui individui o gruppi di una società migliorano o peggiorano il proprio "status". In ogni società la mobilità si realizza secondo forme peculiari e non è solo regolamentata da un complesso di norme giuridiche, ma è determinata e limitata da fattori morali, psicologici e, in definitiva, culturali.

In questo intervento, in cui presento in breve alcune riflessioni tratte da un mio testo assai più ampio, tenterò di delineare modi e problemi della mobilità sociale in età imperiale partendo dalla documentazione offerta dalla Cisalpina. Solo per motivi di tempo mi asterrò dalla esemplificazione che mi riservo di produrre, eventualmente, in sede di discussione.

Romanizzazione non significò sempre brusco trapianto di istituzioni e di cultura romana nelle aree periferiche; anzi quasi sempre rappresentò il risultato dell'interazione tra centro e periferia; il risultato del flessibile e dinamico adattamento dei vincitori a situazioni socio-culturali locali, pur nell'ambito di un progetto di assimilazione. Ciò significa ovviamente che non ci fu un solo modello di romanizzazione. Sin dove potevano, i Romani tendevano, sul piano giuridico-istituzionale, a omologare le realtà locali al modello rappresentato dalla c.d. "costituzione romana": in sostanza un modello politico che presupponeva la struttura sociale propria di una polis. Il mezzo con cui l'omologazione pacifica veniva perseguita era pressoché unico: impul-

so all'urbanizzazione e alleanza con le "élites" locali, delle quali e dei cui privilegi Roma si faceva garante, preservandole dai rischi di sommovimenti sociali.

Eccezioni a questa prassi non mancarono e la conquista della Cispadana ne è testimonianza. Questa regione, occupata dagli irriducibili Boi e dalle tribù liguri, venne sottoposta a un processo di romanizzazione forzata, che comportò lo sterminio o la deportazione degli abitanti e un'intensissima attività coloniarica, anche a livello viritano.

Diversamente, i Celti a nord del Po, dopo la sconfitta, accettarono il "foedus" proposto dai Romani; "foedus" che concedeva alle popolazioni locali l'autonomia amministrativa. Conseguentemente, a nord del Po non ci furono rivoluzioni né sul piano politico-sociale né sul piano degli insediamenti, che poterono evolversi senza soluzione di continuità.

Grazie anche alla massiccia immigrazione proveniente dal mondo italico - immigrazione che raramente qui prese la forma della deduzione coloniarica - la Transpadana subì un processo di romanizzazione spontanea quale non si verificò in nessuna altra regione dell'impero, se non forse in Baetica e, parzialmente, in Narbonese. La romanizzazione "soft" non fu meno incisiva di quella forzata: un secolo dopo la sconfitta degli Insubri, la Cisalpina poteva produrre, come è noto, Catullo e Virgilio, Livio e Cornelio Nepote.

I Romani, nel pieno accordo con le "elites" locali, favorirono l'urbanizzazione dell'area e, al tempo della guerra sociale, in corrispondenza con la concessione dei diritti latini alle comu-

nità transpadane, procedettero a una gigantesca ristrutturazione del territorio tramite la centuriazione. Questa fu accompagnata da imponenti opere di bonifica e di disboscamento; ma non snaturò il modello insediativo "katà komas" = "per villaggi", che già nel III sec. a.C. veniva riconosciuto come peculiare di questa regione.

Le comunità locali, sotto la spinta delle loro "élites", mutuarono dai Romani un modello di società rigidamente stratificata, al cui vertice stavano coloro che detenevano, nel contempo, il potere economico e il potere politico, con la sola eccezione dei liberti e degli schiavi imperiali che, pur detenendo sovente cospicue fortune, erano esclusi, grazie alla normativa giuridica, dalla gestione del potere politico. Proprio il caso dei liberti e degli schiavi imperiali ci consente di fare subito una importante considerazione di carattere generale: nella storia della società imperiale si assiste alla progressiva attenuazione dell'importanza del fattore giuridico nella definizione dello "status" sociale di un individuo e al progressivo aumento dell'importanza del fattore censitario. Ne è indiretta conferma la Constitutio Antoniniana, che poté concedere i diritti di cittadinanza a quasi tutti gli abitanti dell'impero senza per questo provocare rivoluzioni sociali.

La società imperiale - e il discorso vale anche per la "ricca" Cisalpina - a causa delle condizioni economiche generali e a causa della situazione demografica generale dell'impero, non era in grado di attivare meccanismi che determinassero una grande mobilità sociale.

Anzitutto le condizioni economiche. Stime recenti hanno fissato a

350/400 sesterzi il prodotto annuo pro capite di un abitante dell'impero. Tenuto conto dell'esistenza di grandi patrimoni, ci troviamo di fronte a dati propri di un'economia che secondo parametri moderni possiamo definire sottosviluppata, essenzialmente basata sulla sussistenza e sul baratto, legata a un sistema monetario - oggi inconcepibile - fondato sul valore intrinseco della moneta di metallo; un sistema che ignorava non solo la cartamoneta, ma anche tutti quegli strumenti - come l'assegno con girata - che avrebbero potuto spostare capitali senza effettiva circolazione della moneta. Ciò, secondo gli esperti, impediva l'accumulazione di capitale e qualsiasi politica pianificata di investimento. L'arretratezza economica, come è noto, tende a rendere la mobilità sociale scarsa ed elitaria.

A renderla scarsa ed elitaria poteva contribuire anche il fattore demografico. Gli studi condotti da Hastings offrono, a questo proposito, cifre impressionanti. A parte la mortalità perinatale, la popolazione maschile si dimezzava ogni 10 anni: su 100 individui che raggiungevano i 15 anni, solo 25 arrivavano ai 35 anni e solo 3 ai 65 anni. Ogni famiglia, di qualsiasi ceto, era minacciata dal pericolo di estinzione e dalla impossibilità di tramandare per linea diretta il patrimonio. La stima trova conferma nei fasti senatori: nessuna nobile famiglia della repubblica giunse alla fine del I secolo dell'impero. Ciò favoriva la concentrazione della ricchezza e uno scarso dinamismo alla base della piramide sociale.

La situazione della Cisalpina era forse migliore di quella descritta; ma non di molto. Le città erano piccole. Como e Brescia difficilmente superavano nel I sec. i 20.000 abitanti. Città ege-

moni come Milano o Aquileia, difficilmente superavano i 100.000 abitanti. Stime recenti, aggiornando le vecchie valutazioni del grande Julius Beloch, inducono a ritenere possibile, per la Cisalpina, la cifra di 2 milioni di abitanti o poco più, schiavi compresi.

Il fatto che circa la metà della popolazione si addensasse nelle città non impediva che almeno i 4/5 del prodotto derivassero dalla agricoltura. Certo, in città come Milano o Como o Aquileia, si sviluppava una notevole attività artigianale e commerciale. Ma gli scambi, con le uniche eccezioni rappresentate dal commercio della lana, della carne suina e del vino, avvenivano su scala prevalentemente locale o al massimo, grazie ai mercati di Cremona, Mantova e Modena, su scala regionale. Soprattutto gli archeologi hanno sovente enfatizzato l'importanza, per volume e raggio, del commercio cisalpino, che pure, favorito com'era dal sistema idrografico, dovette essere abbastanza rilevante rispetto ad altre zone dell'impero.

Anche in Cisalpina la ricchezza - e l'idea della ricchezza - erano legate alla proprietà terriera. Anche quando la ricchezza veniva ottenuta con attività diverse dall'agricoltura, immediatamente veniva investita in terra. Così faceva Plinio; così faceva Trimalchione. La tendenza a investire in terra era il residuo di una mentalità arcaica che aspirava alla stabilità sociale. Gli stessi individui e gruppi emergenti, entrando in possesso della terra, divenivano strumenti di stabilità sociale: i "parvenus", fossero essi di estrazione libera o libertina, tendevano a omologarsi alla "élite" sia sul piano patrimoniale che su quello ideo-

logico, sposandone gli ideali, anche politici, e lo stile di vita. Non è un caso che, nella storia di Roma, i più accesi sostenitori del "mos maiorum" siano stati gli "homines novi" come Catone o comunque esponenti di famiglie che solo da un paio di generazioni erano giunte al clarissimato. Lo stesso si può dire degli esponenti della cd. "opposizione stoica" al principato nel I sec. d.C. che vantò, come è noto, anche dei Cisalpini.

Anche in periferia, come al centro del potere, il ricambio che si verificava all'interno della "élite" non comportava la promozione di nuovi modelli culturali. Anzi, in questa società dalla struttura piramidale, gerarchicamente organizzata, la condizione primaria del miglioramento di "status" sociale era l'adesione alla cultura egemone. Alla base della piramide sociale, l'adesione si traduceva in manifestazioni di lealismo e di culto nei confronti di Roma e della Domus imperiale e nell'imitazione dei modelli di vita proposti dalla "élite" dirigente. Ciò contribuiva a mantenere coesa una società in cui l'iniqua distribuzione della ricchezza poteva dar luogo a conflitti laceranti.

Al vertice della società, i membri dell'ordo senatorio dovevano, per legge, vantare una consistenza patrimoniale di almeno 1 milione di sesterzi; ma sono noti patrimoni di parecchie centinaia di milioni. Lo stacco tra ricchi e poveri, già abissale nel I secolo, si accentuò nel basso impero, tanto da essere recepito nella dottrina giuridica, con la separazione non più tra liberi e non liberi, ma tra "honestiores" e "humiliores". A fronte di contadini che si davano alla macchia perché impossibilitati a pagare l'imposta (è il notissimo fenomeno della "anachoresis"), trovia-

mo, nel 404 d.C. la nobile Melania che, ritirandosi dal mondo, lasciò terreni che, ogni anno, offrivano una rendita di 425 Kg. d'oro e che, nei dintorni di Roma, aveva un fondo in cui lavoravano 24.000 schiavi ripartiti in 62 villaggi.

Io credo che, salvo eccezioni di effimera durata, in Cisalpina non si siano mai verificate le condizioni per la nascita di latifondi o di enormi proprietà simili a quella di Melania minore. Esistettero invece le condizioni per la costituzione di proprietà medie o medio-grandi, come è attestato tra l'altro dalla Tavola di Velleia. In Cisalpina proprietà di notevolissima grandezza furono rare e dovute alle fortune politiche dei loro titolari. Penso a Plinio e penso a Verginio Rufo, tre volte console e tre volte in odore di impero. Ad altissimo livello, l'imperatore in prima persona era garante del lento ricambio e in definitiva della stabilità dell'ordo; stabilità che, a sua volta, garantiva a Roma e all'imperatore il consenso. Si trattava di una sorta di circuito tendenzialmente chiuso che solo con estrema prudenza veniva aperto a forme di cooptazione: si pensi alla lentezza con cui ai provinciali vennero conferiti gli "honores" magistratuali o alla parsimonia con cui venne concessa la "adlectio", cioè la cooptazione diretta, in senato, a esponenti degli ordini inferiori; si pensi ancora alle misure finanziarie di sostegno alle famiglie senatorie impoverite prese dagli imperatori a partire da Augusto. L'estinzione e l'impovertimento non costituivano una minaccia solo per le famiglie senatorie. Le cause della mobilità verso il basso, che coinvolgeva tutti i ceti, erano sostanzialmente tre: la prima è quella demografica, di cui si è già accennato; la seconda

è costituita dall'inesistenza, presso i romani, di forme di maggiorasco; cosa che conduceva la proprietà, e in particolare la proprietà terriera, alla frammentazione e alla polverizzazione. Accadeva persino che la perdita dello status sociale comportasse una degradazione dello status giuridico: è noto il caso di piccolissimi proprietari liberi che, ridotti in miseria, si vendettero come schiavi per potersi assicurare i mezzi di sostentamento. La terza causa è costituita da quello che genericamente si può definire "evergetismo", che comprende liturgie, curatele, istituzioni alimentari, finanziamento di giochi e di opere pubbliche, distribuzione alle plebi di denaro e di generi di prima necessità. Tutte queste forme di assistenzialismo rappresentavano altrettante valvole di sicurezza per la stabilità di una società di disuguali e costituivano un modo, originariamente semispontaneo, ma col trascorrere del tempo sempre più obbligato, di ridistribuire dall'alto la ricchezza. L'organizzazione gerarchica dell'impero fece sì che tutti i ceti abbienti, dall'ordine senatorio con in testa il princeps, all'ordine equestre, alle associazioni e ai collegia, si facessero carico, in misura diversa, dei munera che gli honores comportavano. Già al momento di entrare in carica i magistrati municipali, destinati poi a sedere tra i decurioni, dovevano versare una summa honoraria. Nel basso impero tutte le forme di patronato e di assistenzialismo furono sottoposte a una regolamentazione giuridica particolarmente severa. La figura del curiale era l'estrema conseguenza, il capolinea del processo subito nel mondo antico dall'assistenzialismo e dall'evergetismo, che, da manifestazioni semispontanee di liberalità, attraverso forme regolamentate di solidarietà giunsero infine ad essere im-

posti dallo stato, che ne definiva anche la consistenza quantitativa. In sostanza, anche per questo aspetto, a partire dal II sec. d.C., entrava in crisi irreversibile il modello della polis. La possibilità di impoverimento delle "élites" è attestata anche a livello locale: ad es., al posto dei quattuorvirii, i magistrati municipali, non raramente troviamo dei praefecti i.d.. Costoro erano dei supplenti che intervenivano quando non c'erano abbastanza candidati alle magistrature locali. Altro indizio dell'esistenza di questa mobilità verso il basso è costituito dalla presenza di personaggi che ricoprono cariche municipali in due centri diversi; altro indizio è l'invio di curatores da parte dell'imperatore nei municipia o nelle colonie, con il compito di risanare i bilanci municipali. Il concreto pericolo di mobilità verso il basso toccava dunque in ugual misura i due ordini superiori e l'ordine decurionale. Per limitare questi collassi si misero in azione alcuni dispositivi: 1) l'adlectio; 2) l'ammissione dei provinciali nell'amplissimus ordo; 3) la prassi di politica matrimoniale che mirava a fondere il blasone delle famiglie senatorie con le ricchezze delle famiglie equestri e, a livello municipale, il blasone decurionale con le ricchezze degli emergenti, sia pure di origine libertina; 4) la frequentissima applicazione dell'istituto dell'adozione.

Così molti equites divennero senatori, anche se il passaggio non era né agevole né scontato. Nella storia della Cisalpina romana, se i senatori furono parecchie centinaia (noi ne conosciamo quasi 400), gli equites furono parecchie migliaia. Strabone, solo per Padova, offre la cifra di 500 equites. Anche per gli equites il